

Al Sud serve più libertà economica

La decrescita poco felice del Sud non fa notizia. Per forza. Il «dualismo economico», la compresenza di due Italie che hanno diversi livelli di sviluppo e diversi tassi di crescita, non è una scoperta dell'ultimo rapporto Svimez.

ALBERTO MINGARDI

CONTINUA A PAGINA 21

AL SUD SERVE PIÙ LIBERTÀ ECONOMICA

ALBERTO MINGARDI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È stata la normalità della nostra storia.

Se il problema è lo stesso, bisognerebbe cercare soluzioni diverse. Quelle provate sin qui non hanno funzionato. Eppure, il catalogo di proposte dei meridionalisti di professione è sempre uguale: «politica industriale», «investimenti», più «infrastrutture».

Il dibattito somiglia a quello sugli «aiuti allo sviluppo» al cosiddetto Terzo mondo.

Per anni si è pensato che la chiave della crescita stesse nell'aver tanti quattrini per finanziare tanti progetti. E' chiaro che qualsiasi progetto dev'essere, a un certo punto, «finanziato». Ma se la globalizzazione c'insegna qualcosa, è che i capitali arrivano quando un Paese si attrezza per attrarli. Nessuno l'ha detto meglio di Adam Smith: per crescere serve poco altro «se non pace, tasse accettabili e una tollerabile amministrazione della giustizia».

Molti Paesi, negli ultimi vent'anni, hanno provato a darsi «tasse accettabili e una tollerabile amministrazione della giustizia». Questo però non succede laddove resta forte la cultura della dipendenza dagli «aiuti». E' il caso del Mezzogiorno.

Il «residuo fiscale», la differenza cioè fra quanto un cittadino riceve in spesa pubblica e quanto paga in tasse, nelle regioni del Nord (salvo quelle a Statuto speciale) è pesantemente negativo. In quelle del Sud è fortemente positivo: secondo una ricerca della Banca d'Italia di alcuni anni fa, è pari a circa una volta e mezzo l'Irpef pagata dai cittadini meridionali. Come se, per ogni euro di imposte pagate, ciascun cittadino meridionale ne ricevesse due e mezzo in termini di spesa pubblica.

Questo costante flusso di denaro non ha fatto bene, in tutta evidenza, ai suoi beneficiari. Ha contribuito a distorcere sistematicamente l'allocatione delle risorse. Stato ed enti pubblici hanno continuato ad offrire salari coerenti con le condizioni del mercato del lavoro del centro-Nord, ben più alti cioè di quelli che offrirebbero le imprese private. I talenti migliori cercano un impiego pubblico e il settore privato, di conseguenza, latita.

Al Sud c'è più offerta che domanda di lavoro. Perché si riequilibrino, assumere dovrebbe diventare più conveniente: che vuol dire che il prezzo del lavoro dovrebbe essere più basso. La politica salariale del settore pubblico, però, frena questo fenomeno - e così fanno, comprensibilmente, i sindacati. In queste condizioni, l'emigrazione è una soluzione ragionevole dal punto di vista individuale (tutti sperano di migliorare la propria condizione) e

per di più auspicabile dal punto di vista collettivo, perché contribuisce a ridurre lo squilibrio fra offerta e domanda di lavoro, come già aveva capito Vera Lutz.

I governi hanno di volta in volta sopperito con progetti di «politica industriale» volti a trapiantare artificiosamente aziende nel Meridione. I privati - esattamente come avvenuto spesso con le imprese dei Paesi ex colonizzatori nelle ex colonie - hanno resistito finché c'erano sussidi da mungere.

Dal riproporre queste vecchie ricette non può venire nulla di buono. Il Mezzogiorno non ha bisogno di «aiuti»: ha bisogno di essere messo in condizione di «aiutarsi». A tutta l'Italia serve più libertà economica, ma al Sud ancor più che al Nord.

Altrimenti la questione meridionale rischia di essere un eterno ritorno: s'invoca più spesa pubblica per stimolare quello sviluppo che la spesa pubblica non è stata sin qui in grado di stimolare.

Twitter @amingardi

